

LA LEZIONE DI CARLO SMURAGLIA: UN NUOVO DIRITTO CONTRO LA MAFIA

Nando dalla Chiesa

Title: Carlo Smuraglia's lesson: a New Right Against the Mafia

Abstract

Last June Carlo Smuraglia, a very prestigious member of the editorial committee of this Review, passed away. His long life was dedicated to law and justice. In this article, his figure and his biography are retraced to highlight and frame the great contribution he made to the fight against the mafia in a decisive period at the end of the last century. He gave it both in the theoretical-juridical support of the Rognoni-La Torre law and in the creation of an important daily jurisprudence, made up of regulatory and administrative principles and instruments, and in the promotion of knowledge of the mafia phenomenon in a Northern Italy distracted and perennially tempted by removal. Exemplary was also his commitment in defense of the Constitution and in support of the memory of the victims.

Key words: mafia; right; law; professor; knowledge.

Nello scorso mese di giugno ci ha lasciati Carlo Smuraglia, membro prestigiosissimo del Comitato editoriale di questa Rivista. La sua lunga vita è stata dedicata al diritto e alla giustizia. In questo articolo la sua figura e la sua biografia vengono ripercorse per mettere in luce e inquadrare il grande contributo che egli diede alla lotta contro la mafia in un periodo decisivo della fine del secolo scorso. Lo diede sia nel sostegno teorico-giuridico della legge Rognoni-La Torre sia nella creazione di una importante giurisprudenza quotidiana, fatta di principi e strumenti normativi e amministrativi, sia nella promozione della conoscenza del fenomeno mafioso in un Nord Italia distratto e perennemente tentato dalla rimozione. Ma esemplare è stato anche il suo impegno in difesa della Costituzione e a sostegno della memoria delle vittime.

Parole chiave: mafia; diritto; giurisprudenza; professore; conoscenza.

Carlo Smuraglia è stato una figura di spicco nel panorama culturale, politico e scientifico del Paese. Difficile disegnarne la traiettoria intellettuale dovendo tenere concettualmente uniti i tanti versanti del suo impegno: accademico, professionale, politico, istituzionale, e infine civile-associativo. La Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano, che lo scorso 27 maggio ha celebrato con un denso convegno i propri cinquant'anni di storia, lo ebbe dall'inizio tra i suoi docenti più noti e amati. Diritto del lavoro la materia che egli vi insegnò negli anni caldi della contestazione, che proprio a Scienze Politiche ebbe un suo punto di forza. *L'Enciclopedia dei diritti dei lavoratori*, da lui curata prendendo le mosse dallo Statuto dei lavoratori varato nel 1971, fu il vademecum dei nuovi diritti sociali conquistati in una stagione turbolenta ma anche ricca di riforme fondamentali per la crescita civile del Paese. Lo "Statuto dei diritti dei lavoratori", stava scritto in copertina, "è senz'altro la più importante e avanzata conquista sociale realizzata in Italia nel dopoguerra". Il docente e l'avvocato dei lavoratori erano tutt'uno. Si può anzi dire che la fama professionale non gli nacque tanto dall'esercizio della cattedra quanto da un passaparola di stima trasmessosi nei luoghi del tornio e della catena di montaggio. Nella fabbrica dove aveva difeso gli operai mandati nei reparti-confino per via delle loro idee politiche o quelli pretestuosamente licenziati. Perché Smuraglia fuse, è il caso di dire, la professione con la militanza politica, la stessa scelta da giovanissimo durante la Resistenza, nel Partito comunista, che lo portò proprio negli anni settanta alla prima importante carica istituzionale, quella di presidente del consiglio della Regione Lombardia.

Il problema di chi voglia qui ricordarlo è però di chiarire il rapporto tra la "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata" e il suo impegno scientifico; rapporto suggerito peraltro dalla stessa presenza del suo nome nel comitato editoriale della "Rivista" fin dal primo numero. C'era infatti una ragione se il pomeriggio del 15 luglio del 2015 l'ultranovantenne professor Carlo Smuraglia, in un'aula di Scienze Politiche torrida e senza aria condizionata, partecipava attento alla presentazione della prima rivista scientifica dedicata alla criminalità organizzata. E chiedeva poi la parola per esprimere le sue parole di sostegno all'iniziativa.

E la ragione stava esattamente nel contributo da lui dato per un lungo periodo allo sviluppo del nostro filone di studi. Tutto nacque da un episodio di cronaca che nel luglio del 1975 scosse profondamente la società lombarda, ovvero il rapimento di una studentessa diciottenne di Eupilio, piccolo comune della Brianza: Cristina Mazzotti era il suo nome. Fu uno degli episodi più simbolici della drammatica stagione dei sequestri di persona che caratterizzò quel decennio e di cui la Lombardia fu la prima vittima a livello nazionale¹. La ragazza era figlia di un imprenditore, che pagò faticosamente il riscatto ai rapitori. Ma Cristina venne ugualmente trovata morta ai primi di settembre in una discarica di Varallino di Galliate, in provincia di Novara. Fu il classico trauma pubblico. Se la stagione dei sequestri era partita in Lombardia nel 1972 per iniziativa di Luciano Liggio e di Cosa Nostra, questa vicenda aveva avuto come protagonista un clan della 'ndrangheta calabrese². L'avvocato Smuraglia non si era mai occupato di criminalità mafiosa. Si può anzi dire che l'argomento fosse fundamentalmente estraneo all'orizzonte mentale di chi, come lui, si misurava *toto corde* con le profonde trasformazioni e diseguaglianze della società industriale. Quando gli venne chiesto di difendere nel processo la famiglia Mazzotti, costituitasi parte civile, accettò subito. E per lui fu come tornare a scuola. Imparò velocemente qualcosa che nelle università non veniva nemmeno nominato, la mafia.

Fu un processo difficile. E se la Lombardia nel suo complesso non seppe trarre da quella catena di sequestri l'informazione fondamentale che la riguardava (la presenza di una diffusa minaccia mafiosa sul proprio territorio), Smuraglia iniziò invece a trarre dalla sua esperienza di avvocato alcune indicazioni imprescindibili, che avrebbe progressivamente riversato nelle sue relazioni e anche nei documenti ufficiali da lui firmati. La prima era che il fenomeno mafioso si stava diffondendo in trasferta grazie al meccanismo del cosiddetto "confino" o soggiorno obbligato, la cui applicazione mostrava una attendibile relazione con lo sviluppo dei sequestri. La

¹ Enzo Ciconte, *Ndrangheta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, p.81.

² Si veda Corrado Canfora, *Il rapimento di Cristina Mazzotti nella requisitoria del pubblico ministero*, Booksprint, Buccino (Salerno), 2021. Al rapimento di Cristina Mazzotti è stata dedicata nel 2015 l'opera teatrale *Cinque centimetri d'aria*, rappresentata, fra l'altro, al Piccolo Teatro e al Teatro della Cooperativa di Milano, e la cui sceneggiatura è stata scritta con il contributo degli studenti della Facoltà di Scienze Politiche di Milano.

seconda era che i vantaggi dei reati mafiosi, anche i più odiosi, erano in grado di allettare pure persone delle comunità locali, com'era dimostrato dalle complicità trovate in loco dai rapitori di Cristina Mazzotti. La terza era che i boss mafiosi al confino, teoricamente sradicati dal loro contesto di origine per renderli inoffensivi, dimostravano sia di non sradicarsi affatto (mantenendo invece rapporti stretti con le realtà di origine) sia di sapere controllare il territorio anche nella nuova realtà in cui si inserivano.

Smuraglia colse tutta l'importanza del problema in cui si era professionalmente imbattuto per la prima volta. E cercò di impegnare la stessa Regione Lombardia in iniziative di sensibilizzazione fino ai primi anni Ottanta, promuovendo anche convegni ufficiali, con la partecipazione di Eolo Mazzotti, zio della ragazza e consigliere della Fondazione "Cristina Mazzotti", alla quale egli stesso diede negli anni un costante contributo scientifico e civile. Risultano negli archivi della Fondazione un convegno del Consiglio regionale su "Compiti e poteri delle regioni nella lotta contro la criminalità" del 30 novembre-1 dicembre del 1979, e uno del Centro di Studi e Iniziative per la riforma dello Stato del Pci su "Giustizia e informazione alla prova degli anni '80", tenuto al Circolo della Stampa il 18-19 marzo del 1983, entrambi promossi dal professore³.

Fu così che il giurista del lavoro, che mai avrebbe comunque dimenticato questa sua originaria vocazione, neanche nel futuro lavoro parlamentare, divenne avanguardia del movimento antimafia in Lombardia. Avendo compreso la gravità della minaccia mafiosa alle istituzioni e alla vita civile del Nord, non pensò che l'assalto che Cosa Nostra condusse contro lo Stato tra la fine degli anni settanta e i primi anni ottanta, si sarebbe rinchiuso nel perimetro siciliano. Soprattutto dopo l'assassinio del prefetto dalla Chiesa, che egli aveva conosciuto negli anni milanesi della lotta al terrorismo, fu tra i pochissimi intellettuali del suo partito a cogliere con coerenza il livello della sfida e a mettere il suo sapere giuridico al servizio della ulteriore, sanguinosa battaglia che si andava profilando. Percepì la nuova frontiera del diritto che occorreva edificare e consolidare anziché rifugiarsi nell'impotente

³ Si ringrazia per queste informazioni la Dott.ssa Arianna Mazzotti, nipote di Cristina.

contemplazione delle assoluzioni per insufficienza di prove travestita da garantismo. Ragionò sulle svolte in corso, dall'approvazione della legge Rognoni-La Torre al fenomeno imprevisto del "pentitismo" mafioso fino all'istruzione del maxiprocesso palermitano e concepì una pubblicazione di inedita sistematicità e coerenza innovativa. Si intitolava "Stato e mafia oggi", e figurava come "Materiali e atti" del Centro di studi e iniziative per la riforma dello Stato, fondato da Umberto Terracini (e presieduto allora da Pietro Ingrao), intorno a cui ruotavano avvocati, magistrati, costituzionalisti, intellettuali e ricercatori. Il volume uscì a dicembre del 1985 come supplemento della rivista bimestrale "Democrazia e Diritto" mettendo a tema ufficialmente la fondazione di un nuovo diritto antimafioso. Vi veniva affrontato il problema dell'equilibrio tra efficacia e giustizia, e in particolare veniva indicato l'obiettivo di adeguare il sistema normativo alle trasformazioni in corso del fenomeno mafioso. Vi si tentava un primo bilancio della legge La Torre, vi si discuteva delle misure di prevenzione patrimoniale e anche degli effetti sociali del "pentitismo", così come dei costi e dei benefici delle norme "premiali". Scriveva il giurista, evidentemente preoccupato per l'impatto che il caso Tortora⁴ rischiava di avere sulla fiducia dell'opinione pubblica verso la magistratura impegnata contro i clan criminali: "C'è bisogno, per condurre una così difficile battaglia, di un'opinione pubblica consapevole, attenta e partecipe e non di un'opinione pubblica disorientata"⁵. Fedele a un approccio che avrebbe predicato per decenni, sottolineava la funzione maestra dell'obbedienza alle norme costituzionali. Il suo fu un impegno intellettuale con pochi pari: "Io credo che un dato debba essere prima di ogni altro sottolineato e precisamente che quella della mafia è veramente *una questione* nazionale, da affrontare, conoscere e combattere come tale"⁶. Smuraglia invitava insomma con energia a non considerare il fenomeno mafioso come solo siciliano, benché della Sicilia esso fosse originario. E ne denunciava la forte presenza

⁴ Si fa qui riferimento al clamoroso e contestato processo a cui, a metà degli anni ottanta, fu sottoposto il noto presentatore televisivo e giornalista Enzo Tortora, imputato e condannato a dieci anni in primo grado per associazione camorristica e traffico di droga. Il processo si concluse nel 1987 con il pieno riconoscimento dell'innocenza dell'imputato.

⁵ Carlo Smuraglia, *Introduzione*, in *Stato e mafia oggi. Dalla legge La Torre al "pentitismo"*, Carlo Smuraglia (a cura di), *Materiali e atti*. Centro di studi e iniziative per la riforma dello stato, supplemento al numero 6, novembre-dicembre 1985 di "Democrazia e diritto", p.17.

⁶ *Ivi*, p. 11.

in Lombardia, aggiungendo: “ed è pacifico, ormai, che ci riferiamo a ben altro che non al fenomeno di coloro che furono trasferiti in alcune località della Lombardia nell’ambito di misure di prevenzione”⁷. Sottolineava anzi il potenziale di *destabilizzazione* che la mafia era in grado di esercitare *sul piano nazionale* attaccando perfino la qualità della democrazia italiana. Compiva così un decisivo passo avanti rispetto alla tesi (allora assai diffusa nella cultura di formazione gramsciana) secondo cui la mafia andava vista come interna e organica alla questione meridionale.

Fu in questo tornante storico che nel 1986 Smuraglia venne candidato dal suo partito al Consiglio superiore della magistratura. E fu con questo bagaglio di riflessioni e di inquietudini che ne divenne membro proprio in coincidenza con l’avvio della celebrazione del maxiprocesso di Palermo. Sarebbe anzi toccato a lui, in quanto membro laico più anziano e prestigioso, di rivestire in quel Csm il ruolo di vicepresidente accanto al presidente della Repubblica. Ma proprio quest’ultimo, nella persona di Francesco Cossiga, dimostrò nei suoi confronti una inedita ostilità, al punto da partecipare inusualmente alle votazioni per la vicepresidenza e assicurarla con il proprio voto ad altro membro laico. Certo non poteva sapere che l’esperienza istituzionale a cui si accingeva sarebbe passata alla storia, e che ancora a distanza di un terzo di secolo *quel* Csm sarebbe rimasto un paradigma dei mali della giustizia e delle cause *vere* delle sconfitte dello Stato di fronte alla mafia. Successe infatti che a Palermo, finito il maxiprocesso, il capo dell’Ufficio Istruzione Antonino Caponnetto avesse ritenuto concluso il suo mandato in Sicilia. Lì era andato volontario dopo il luglio del 1983, quando un’autobomba aveva fatto saltare per aria il capo dell’ufficio Rocco Chinnici, inventore di quel pool antimafia che egli stesso avrebbe poi messo a sistema. Dopo le condanne severe e storicamente “anomale” irrogate ai boss di Cosa Nostra nel dicembre dell’87, Caponnetto aveva avuto garanzia che il suo posto sarebbe stato affidato al proprio pupillo più brillante, Giovanni Falcone (Paolo Borsellino era stato designato nel frattempo a guidare la Procura di Marsala). Sembrava un passaggio scontato, ovvio, visti gli straordinari meriti conquistati sul campo dall’erede in pectore. Invece, partito Caponnetto, nulla

⁷ *Ibidem*.

apparve ovvio al potere politico (e giudiziario), investito indirettamente dagli effetti di quelle condanne, che colpivano interessi influenti (e molto) sugli equilibri dell'isola. Gli stessi meriti di Falcone non apparivano peraltro tali agli occhi di componenti importanti del sistema di potere locale e nazionale, come testimoniava plasticamente la stampa dell'epoca. Fatto sta che quel Consiglio superiore della magistratura si ritrovò a essere teatro di una lotta dura e surreale: una guerra politica sulla nomina a capo dell'ufficio istruzione di Palermo del magistrato antimafia che sarebbe diventato in pochi anni simbolo mondiale della lotta alla criminalità organizzata. Non è questa la sede per ripercorrere i contenuti e i modi di quel dibattito, che toccò autentici vertici di irresponsabilità e di ambiguità⁸.

Quel che conta rimarcare è la forza con cui il vecchio sistema percepì la qualità della posta in gioco. Conta evidenziare la massa critica che, sia sul piano giudiziario sia sul piano politico, venne gettata nel confronto per evitare che la giustizia palermitana cambiasse senza ritorno. Grazie alla stessa componente di Magistratura Democratica (con l'eccezione di Gian Carlo Caselli) si affermò il principio, perseguito sin dall'inizio dai nemici di Falcone, che l'Ufficio in questione dovesse essere assegnato ad Antonino Meli, più anziano di quasi vent'anni dell'altro candidato. Si ufficializzò cioè una giurisprudenza interna secondo cui non il merito e le capacità fossero da valutare ai fini del conferimento di un incarico difficile e delicato in una zona di frontiera, ma l'età. Si trattava di un principio in grado di guidare (e distorcere) il funzionamento dell'intero sistema giudiziario. Si istituzionalizzò la classica regola burocratica in grado di contare, nella lotta alla mafia, più di interi articoli del Codice penale. Smuraglia si trovò appunto dentro questo scontro. E prese vigorosamente le parti del principio del merito, ossia di Giovanni Falcone.

Nessuno dovrebbe preoccuparsi del ricorso alla formula dell'«uomo giusto al posto giusto» che, anche se corrisponde a una frase fatta, è espressione di una logica di scelta fondata e corretta.

⁸ Si veda in proposito Nando dalla Chiesa, *Storie eretiche di cittadini per bene*, Einaudi, Torino, 1999, capitolo settimo.

Quando si afferma che il dott. Meli possiede certamente doti incontestabili, ma doti non sufficientemente tranquillizzanti per un posto di tanta responsabilità, non si compie nessun attentato contro il dott. Meli, ma si compie il dovere proprio del Consiglio di interrogarsi sulle specifiche attitudini di ogni candidato. Mi preoccupa invece il fatto che si voglia assegnare al dott. Meli la direzione di un ufficio che nella sostanza esplica funzioni di natura inquirente e istruttoria, che egli non ha mai svolto, affidandosi quindi a una sorta di sperimentazione, mentre tutti dovrebbero essere consapevoli che non c'è assolutamente tempo da perdere.

Si debbono scegliere uomini che abbiano anche una particolare conoscenza del fenomeno mafioso, perché istruire un processo in materia di mafia non è la stessa cosa che istruire un processo per furto. Al riguardo è da ricordare che una parte della magistratura ha aiutato tutti a compiere passi in avanti nella conoscenza della mafia anche dal punto di vista culturale. Se il maxiprocesso di Palermo si è potuto celebrare, lo si deve anche a chi ha saputo condurre l'istruttoria nel rispetto delle regole e adottando tecniche di indagine estremamente sofisticate: ciò è stato fatto dall'ufficio istruzione di Palermo e in particolare dal dott. Falcone.

L'opinione pubblica non chiede di assegnare un premio, perché non di questo si tratta, ma di compiere scelte sicure e trasparenti, che tranquillizzino anche la collettività. Nominare il dott. Falcone consigliere istruttore significherebbe attribuire un altro onere a un magistrato già costretto dal suo impegno a grandi sacrifici e a rinunciare alla propria vita privata. Non si tratta dunque di assegnare né premi, né medaglie, né hanno ragione di dolersi coloro che hanno preferito affrontare le tranquille strade delle cause di sfratto.”⁹

Il giurista del lavoro dovette imparare in fretta -e fu una delle sue grandi conquiste- come il diritto venga prodotto e guidato e rimodellato nei fatti non solo per effetto delle diseguaglianze sociali (argomento che avrà certo riempito gli scaffali delle sue librerie) ma anche per effetto del potere mafioso e delle sue reti protettive. Quando concluse quell'esperienza Smuraglia aveva dunque davvero accumulato una

⁹ Consiglio Superiore della Magistratura. Plenum del 19 gennaio 1988. *Verbale di nomina del consigliere istruttore di Palermo. Resoconto integrale della seduta*. Interventi steno-dattilografati. Roma.

consapevolezza profonda di quella che aveva già definito anni prima una “questione nazionale”.

Sicché quando fu candidato al Consiglio comunale di Milano (1990) vi propose con forza l'istituzione di una commissione consiliare antimafia. Nonostante avesse avuto larga eco nell'opinione pubblica il caso della “Duomo connection”, ossia delle relazioni mafiose che tra la Sicilia e gli Stati Uniti avevano avviluppato il capoluogo lombardo, la città di Milano negava allora per bocca delle sue massime istituzioni, dal sindaco al procuratore generale, la presenza della mafia sul proprio territorio. Ma alla fine il professore riuscì nell'obiettivo di dar vita all'organismo “eretico”. Anche in questo caso operò sulle norme affinché esso avesse il massimo di efficacia. Consapevole che all'interno del consiglio comunale (specchio fedele della politica dell'epoca) non sarebbe riuscito a radunare le competenze necessarie al compito, propose l'istituzione di una commissione mista, composta di consiglieri (una minoranza) e di elementi esterni (una maggioranza: avvocati, studiosi, professori universitari, rappresentanti del mondo sindacale e imprenditoriale). La commissione fu costituita il 13 novembre del 1990. E di fatto aprì la strada a una nuova linea di impegno per le amministrazioni comunali del Nord Italia. La sua denominazione dovette tenere conto delle diffidenze che la parola suscitava. Fu dunque intitolata “Comitato di iniziativa e di vigilanza sulla correttezza degli atti amministrativi e sui fenomeni di infiltrazione di stampo mafioso”. Smuraglia ne fu il presidente naturale. Portò nel lavoro collettivo soprattutto due indirizzi: lo studio delle forme di controllo del territorio, tanto da produrre una relazione separata sullo stato delle periferie, corredata da un volume di documentazione e schede¹⁰; l'attenzione al riciclaggio dei capitali mafiosi nell'economia cittadina, fenomeno d'altronde già in via di realizzazione massiccia a partire dalla fine degli anni settanta.

¹⁰ Carlo Smuraglia, Comitato di iniziativa e di vigilanza sulla correttezza degli atti amministrativi e sui fenomeni di infiltrazione di stampo mafioso, *Relazione per il Consiglio comunale sulla situazione delle aree periferiche della città in riferimento ai problemi della criminalità diffusa e della criminalità organizzata e sulle linee di intervento necessarie per contrastare il fenomeno*, Comune di Milano, maggio 1991.

La Relazione conclusiva della “prima parte del lavoro” venne presentata il 14 luglio del 1992¹¹. La seconda parte non vi sarebbe stata a causa del commissariamento del Comune per effetto dello scandalo di Tangentopoli, che travolse l’amministrazione e la politica cittadine. Ma i fascicoli che vennero presentati sono ancora oggi sufficienti a chiarire la situazione milanese di fine secolo e a illuminare l’impegno e la visione del presidente. Venne ad esempio presentato anche un volume di allegati che forniva statistiche sulla evoluzione del fenomeno criminale a Milano, affrontava il nodo del racket delle estorsioni, ma studiava anche una questione a lui cara¹², ovvero il modo in cui il fenomeno mafioso era rappresentato dalla stampa milanese¹³. Nella metropoli di grandi gangster come Francis Turatello e Angelo Epaminonda veniva tracciata una differenza fondamentale (anche se difficile da rispettare analiticamente per i molti intrecci operativi) tra criminalità organizzata e criminalità mafiosa, rimarcando come il “modello mafioso” tendesse comunque a essere emulato da strutture non mafiose. Erano poi descritti i tratti salienti della mafia a Milano. Venivano indicati i varchi aperti dall’illegalità nella amministrazione pubblica “e in particolare in quella locale”, mettendo l’accento sia sull’illegalità “burocratico-amministrativa” sia su quella “politico-amministrativa” (pp. 39-53). Molte furono le intuizioni che guidarono quel Comitato, a partire dal ruolo (mai cessato da allora) dell’Ortomercato e delle imprese cooperative dei servizi di pulizia. Sicuramente anticipatorio fu il riferimento all’ “accerchiamento” in atto da parte di “gruppi criminali, soprattutto di origine calabrese” (p. 28); così come il riferimento al riciclaggio “complesso”, quello che passava cioè da investimenti immobiliari; oppure al fenomeno che venne definito dal professor Alberto Martinelli¹⁴ della “cooperazione collusiva”, intesa come coincidenza di interessi tra mafia e mondo esterno, al di là di intese o accordi organizzativi (p.29); o l’indicazione netta, “senza

¹¹ Carlo Smuraglia, Presidenza Comitato di iniziativa e di vigilanza sulla correttezza degli atti amministrativi e sui fenomeni di infiltrazione di stampo mafioso, *Relazione Conclusiva*, Comune di Milano, 14 luglio 1992

¹² Si veda il convegno del 1983 di cui sopra.

¹³ Carlo Smuraglia (a cura di), Presidenza Comitato di iniziativa e di vigilanza sulla correttezza degli atti amministrativi e sui fenomeni di infiltrazione di stampo mafioso, Comune di Milano, *Volume II, Allegati alla Relazione* 14 luglio 1992.

¹⁴ Alberto Martinelli fu con Giorgio Berti vicepresidente del Comitato. La relazione sulla nozione di mafia alla quale stava lavorando con il sottoscritto (entrambi in qualità di membri esterni) rimase incompiuta a causa dello scioglimento del Consiglio comunale e della Commissione.

esagerazioni”, del capoluogo lombardo come “una delle città più a rischio” in Italia (p.36).

Si trattò in definitiva di un importante lavoro pionieristico di scavo e di sensibilizzazione condotto nell’interesse di Milano e della Lombardia, e svolto purtroppo in una condizione di semi-isolamento, come lo stesso presidente notò amaramente nella Relazione conclusiva: “Fu premura del Comitato di chiedere sin dall’inizio, con lettera del suo presidente a tutti i gruppi consiliari, di collaborare con il Comitato fornendo indicazioni, suggerimenti, proposte e critiche e quant’altro. A quella lettera nessun gruppo ha risposto” (p.11).

Quell’esperienza non diede purtroppo avvio a un filone di iniziative istituzionali. Sarebbero passati quasi vent’anni, occorse l’arrivo di un altro avvocato, Giuliano Pisapia, alla guida della città nel 2011 perché a Palazzo Marino si insediassero una nuova Commissione antimafia, questa volta tutta composta di consiglieri comunali. L’apertura agli esperti esterni sarebbe stata fatta invece propria dal nuovo primo cittadino in altra veste, ossia tramite l’istituzione di un comitato di consulenti del sindaco. E questo chiarì la portata effettivamente rivoluzionaria, sul piano normativo, dell’intuizione di Smuraglia.

Il quale, con la crisi di sistema che investì nel 1992-93 la cosiddetta “Prima Repubblica”, non abbandonò tuttavia il campo che aveva ormai lungamente coltivato. Certo vi fu indotto, quasi obbligato, dagli eventi traumatici che scossero la vita del Paese, a partire dalle stragi di Capaci e via d’Amelio. Eletto in Senato nella primavera del 1992, il professore milanese chiese di far parte della Commissione parlamentare antimafia dell’XI legislatura. A presiederla c’era un esponente del suo stesso partito, Luciano Violante. E nel suo ambito egli coordinò uno speciale gruppo di lavoro sulle aree non tradizionali. In seguito i risultati e le sintesi a cui giunse sarebbero stati utilizzati in numerosi saggi e rapporti di ricerca, finendo per diventare un punto di riferimento necessario per gli studi sulle mafie al Nord.

Nella relazione su “Insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali” del 1994 egli così ricapitolò, sistematizzandole, le principali cause della diffusione della mafia nelle aree settentrionali: 1) l’utilizzo

“improvvido e incauto” dell’istituto del soggiorno obbligato; 2) la fuga dalle zone di origine di soggetti mafiosi per sfuggire a vendette di gruppi rivali o per evitare controlli troppo rigorosi da parte delle autorità; 3) i movimenti migratori dal Sud al Centro-Nord; 4) l’appetibilità delle zone di destinazione¹⁵. Ma, probabilmente ammaestrato della sua esperienza nelle istituzioni milanesi, sottolineò anche che ai livelli di diffusione realizzatisi in nemmeno tre decenni non erano state certo estranee la scarsa attenzione e la generale sottovalutazione del problema da parte della società settentrionale. Sottovalutazione praticata dalle medesime forze di polizia, come dovette apprendere quando cercò di mettere ordine nei dati relativi proprio al processo di insediamento dei clan attraverso i meccanismi del soggiorno obbligato. Scoprì infatti -e lo denunciò- che non si poteva disporre nemmeno in sede di commissione parlamentare di serie storiche né di modelli di distribuzione geografica¹⁶. Era in fondo la lezione più importante che egli potesse fornire alle generazioni future: lo sviluppo della mafia nel territorio nazionale aveva proprio potuto far leva anche su un inconcepibile deficit di conoscenze e di analisi.

Dopo quella esperienza Smuraglia non si distaccò più dal tema così intensamente e fruttuosamente frequentato. Diede certo, sul piano dell’impegno istituzionale, la precedenza ai temi che si proponevano alla sua attenzione nell’ambito della Commissione lavoro del Senato, di cui tenne per due legislature la presidenza. Uno dei suoi lasciti più famosi (e di cui più andava fiero) è in proposito il cosiddetto articolo 21 dell’ordinamento penitenziario che consentì ai detenuti di uscire dal carcere durante il giorno per svolgere attività lavorative. E si occupò di grandi questioni etico-politiche come la memoria della Resistenza e la rivitalizzazione dell’Anpi, l’associazione nazionale dei partigiani di cui fu presidente dal 2011 al 2017 e della quale aprì (con successo) le porte alle giovani generazioni. Condusse una campagna vasta e sistematica per dare radici più solide alla Costituzione, promuovendo e partecipando in tutt’Italia a convegni e seminari, e scrivendo libri o

¹⁵ Commissione parlamentare antimafia, *Relazione sulle risultanze dell’attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di stampo mafioso in aree non tradizionali*, XI legislatura, doc. XXIII, n.11, Roma, 1994. Si vedano su questo Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016, e Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove*, Donzelli, Roma, 2009 (ed. orig. 1999).

¹⁶ Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, cit. p. 48.

curando antologie sul tema¹⁷, o svolgendo anche un ruolo di punta nel fronte del “no” in occasione del referendum costituzionale Renzi-Boschi del 2016.

Ma pur in questo vasto raggio di impegni e di interessi continuò a occuparsi e a riflettere sul fenomeno mafioso. Lo fece con la passione dell’intellettuale che si batte per la democrazia nel proprio Paese. Con la passione di chi sempre di più, nel tempo, conosce il valore della memoria e sente per questo il dovere di trasmettere anche quella dei caduti in una lotta -quella contro le organizzazioni mafiose- “assimilabile a una seconda Resistenza”, come amava dire. Non dimenticò nemmeno il sacrificio di Cristina Mazzotti, il punto di partenza di questa sua lunghissima parabola. Il 30 giugno del 2015, a quarant’anni dal rapimento e meravigliando i presenti, tenne a Erba, a braccio, una lucidissima ricostruzione di quella vicenda processuale in un convegno promosso dall’omonima Fondazione. Né mai l’afa dei 19 luglio milanesi lo tenne lontano dalle commemorazioni di Paolo Borsellino, delle quali fu in città riferimento permanente. Quando gli chiedemmo di far parte del comitato editoriale della Rivista non ci pensò un attimo. Ne arricchì il percorso con giudizi e suggerimenti illuminanti, l’ultima volta nello scorso inverno.

Come “Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata” nata nell’università di Milano, e in particolare nella facoltà che lo vide docente tra i più prestigiosi, lo salutiamo con l’orgoglio di averlo avuto, anche in sede accademica, compagno di viaggio.

¹⁷ Per tutti: Carlo Smuraglia (con Francesco Campobello), *Con la Costituzione nel cuore. Conversazioni su storia, memoria e politica*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2018; Carlo Smuraglia (a cura di), *La Costituzione 70 anni dopo*, Viella, Roma, 2019.

Bibliografia

Canfora Corrado, *Il rapimento di Cristina Mazzotti nella requisitoria del pubblico ministero*, Booksprint, Buccino (Salerno), 2021.

Ciconte Enzo, *Ndrangheta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008.

Commissione parlamentare antimafia, *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di stampo mafioso in aree non tradizionali*, XI legislatura, doc. XXIII, n.11, Roma, 1994.

Consiglio Superiore della Magistratura, Plenum del 19 gennaio 1988, *Verbale di nomina del consigliere istruttore di Palermo. Resoconto integrale della seduta*. Interventi steno-dattilografati, Roma, 1988

Dalla Chiesa Nando, *Storie eretiche di cittadini per bene*, Einaudi, Torino, 1999.

Dalla Chiesa Nando, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016.

Sciarrone Rocco, *Mafie vecchie, mafie nuove*, Donzelli, Roma, (ed. orig. 1999) 2009.

Smuraglia Carlo (a cura di), *Enciclopedia dei diritti dei lavoratori*, Teti, Milano, 1976.

Smuraglia Carlo, *Introduzione*, in *Stato e mafia oggi. Dalla legge La Torre al "pentitismo"*, Smuraglia Carlo (a cura di), Materiali e atti. Centro di studi e iniziative per la riforma dello stato, supplemento al numero 6, novembre-dicembre 1985 di "Democrazia e diritto", 1985.

Smuraglia Carlo, Comitato di iniziativa e di vigilanza sulla correttezza degli atti amministrativi e sui fenomeni di infiltrazione di stampo mafioso, *Relazione per il Consiglio comunale sulla situazione delle aree periferiche della città in riferimento ai problemi della criminalità diffusa e della criminalità organizzata e sulle linee di intervento necessarie per contrastare il fenomeno*, Comune di Milano, maggio 1991.

Smuraglia Carlo (a cura di), Presidenza Comitato di iniziativa e di vigilanza sulla correttezza degli atti amministrativi e sui fenomeni di infiltrazione di stampo mafioso, Comune di Milano, *Volume II, Allegati alla Relazione* 14 luglio 1992.

Smuraglia Carlo, Presidenza Comitato di iniziativa e di vigilanza sulla correttezza degli atti amministrativi e sui fenomeni di infiltrazione di stampo mafioso, *Relazione Conclusiva*, Comune di Milano, 14 luglio 1992

Smuraglia Carlo, *"La mafia al Nord"*, in *Mafie e antimafia. Rapporto '96*, Violante Luciano (a cura di), Laterza, Roma-Bari, 1996.

Smuraglia Carlo (con Francesco Campobello), *Con la Costituzione nel cuore. Conversazioni su storia, memoria e politica*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2018.

Smuraglia Carlo (a cura di), *La Costituzione 70 anni dopo*, Viella, Roma, 2019.